

MADUNINA. PARLA BASSETTI

Milano decadence?

Roba per i giornali

Milano. Dovevamo parlare della decadenza di Milano, della perdita di centralità di questa città, della sensazione che, ormai, a Milano non succeda più nulla d'importante. E del cicaliccio lamentoso e un po' provinciale di quel che resta della capitale morale. Piero Bassetti ha "cambiato gli occhiali" a questa conversazione fin dai primi passaggi. Settantatré anni, un passato politico di primo piano, una presidenza della Regione e la fondazione del primo centrosinistra italiano costruito da palazzo Marino, poi la guida della Camera di Commercio, resta uno degli osservatori più attenti e lucidi di questa città e dei suoi attori protagonisti. Nel nostro conversare di Milano, in cui mettiamo a tema il contrasto tra la vocazione internazionale naturale e storica della città, e la sua tendenza odierna a un'autonarrazione ripiegata e quasi localistica, Bassetti riorganizza l'ordine della causa e degli effetti. Riscrive l'importanza dei fattori in discussione.

«C'è un punto preliminare necessario, ed è l'esame critico di quale sia la voce di Milano. Un *Corriere della Sera* che perde centralità e lucidità narrativa - dice - non rivela che analogamente la vita di Milano stia seguendo la stessa china. Non è questione da poco, certo, visto che quando s'intesse un discorso pubblico su Milano, storicamente, si fa implicito riferimento alla rappresentazione che ne dà il *Corriere* stesso. Del resto, leggendo dieci giornali la questione non cambia molto, e qui si ricade, poi, sul drammatico problema dei nostri media, che sta diventando il problema centrale dell'Italia».

Se davvero il problema è nella narrazione e non nell'azione, però, resta il problema, enorme, di raccogliere altre immagini della verità cittadina. «Per coerenza col mio pensiero di sempre, io sento altre voci di Milano. Non sono necessariamente voci pubblicistiche o mediologiche, ma rappresentano uno score unico. A quasi ottant'anni, dopo una vita dedicata a tutte le istituzioni milanesi, mi restano una serie di ricordi che mi consentono di dire che il disco di Milano è un altro, anche se non lo ascolta nessuno».

È possibile, così, ricostruire qualche esempio di stereotipo che si smonta da sé nell'esercizio di questo salutare privilegio. Ad esempio: Milano si è svuotata, nessuno vuole più viverci, se ne vanno tutti. «Perfetto. Alla domanda su quanti sono gli abitanti di Milano, la risposta corretta, ovviamente, non sta nel milione e trecentomila scarso che ancora vive nella cinta, ma nei quattro-cinque milioni che sarebbero individuati da qualunque statistica corretta e non legata a vecchi schemi residenziali». La

Milano spopolata di cui leggiamo decine di volte all'anno sparirebbe, riasorbita dall'area metropolitana e dalle dinamiche che la regolano.

«Il problema fondamentale, piuttosto, è la nuova identità di Milano. La città che aveva la giacchetta di Milano nel 1960, rappresentata dal sindaco Ferrari ai tempi della nascita del primo centrosinistra, semplicemente, non esiste più, è sparita. La scelta che si pone, peraltro da decenni, è se piangerci o riderci sopra. Questa è la scelta che il *Corriere*, o la Moratti nella sua lettera pubblicata dalla stessa testata una settimana fa, mostrano di non aver fatto». E quindi anche l'identità di Milano, e dei suoi nuovi cittadini, resta indefinita. «La giacchetta della nuova Milano - prosegue Bassetti - non esiste ancora, perché non è stata ancora confezionata. La nuova Milano è in prova dai tempi del nostro centrosinistra. Certo è che non è diventata come dicono in molti un topolino, ma un elefante, crescendoci sotto i piedi in modo prorompente. Milania è enormemente più grande rispetto a Milano, e si accinge ad aver compiuto l'organizzazione della pianura padana».

Che ruolo chiedono a Milano e alla pianura padana i nuovi assetti mondiali? «Peter Taylor, uno studioso famoso in tutto il mondo, che ha individuato in Milano l'ottavo nodo della rete globale, ha dimostrato che i grandi cambiamenti nel mondo hanno portato a esaltare la funzione di Midland, di terra di mezzo, di Milano. Da un lato - dice Bassetti con sguardo grandangolare - il Mediterraneo è cresciuto d'importanza perché è diventato il canale che va da Shanghai a New York, correndo lungo un asse decisivo. Da lago è diventato fiume. E quindi, la mediazione tra l'Europa a nord delle Alpi, un Mediterraneo che ritrova centralità, e i Balcani, la fa la pianura padana. Il polo soggettivante di tutto questo, naturalmente, è Milano».

La città però pure non essersi accorta di nulla. «Milano, naturalmente, va intesa non secondo la logica della sua circoscrizione ma secondo quella delle sue funzioni. In uno studio curato dalla Globus et Iocus (che Bassetti presiede, ndr), intitolato *Milano e le sue porte*, abbiamo provato a misurare cosa passa dalle corde globali che si riannodano a Milano. Quali sono, in altre parole, le vere porte di Mila-

no sul mondo. Ne abbiamo contate sei: l'avionica, cioè Malpensa, anche nella sua funzione cargo, la *lettera*, la logistica, l'università, la ricerca e il design inteso in senso lato, come sistema di attività produttive nate attorno alla creatività». Il conto delle "porte", in realtà, è una riscrittura profonda, quasi genetica, della geografia economica di Milano. «Questi sei flussi ci hanno fatto constatare che i confini non hanno niente a che fare con quelli canonici di Milano e provincia. Prendiamo la logistica: quella di Milano è prevalentemente collocata in Novara e in Piacenza, trascendendo i confini cittadino-provinciali come quelli regionali. La Fiera è la seconda fiera al mondo e, per definizione, ha come ambito operativo il mondo. Oppure, ancora, prendiamo il design: quando c'è la settimana della moda, quello che interessa sono gli acquisti commissionati da New York, e lo spazio reale di quella settimana, delle sue sfere d'influenza, corre da Tokyo a Los Angeles. Discorso analogo, ovviamente, vale per la ricerca biogenetica che sta diventando innegabilmente un punto di forza».

La domanda resta intatta: cos'è oggi Milano? «Quella di ieri - replica chiedendo Bassetti - che era definita dalla cerchia del dazio, o quella che oggi tutti conoscono in giro per il mondo? Anche quando parliamo della Scala, noi non parliamo più di fasti della Prima, ma della tournée a Tokyo. Lo fa perfino la Moratti, nella sua lettera al *Corriere*, anche se forse non capisce cosa fa. E quindi: se si guarda questa città secondo i simboli della sua modernità (Pirelli, Scala, borghesia, grandi famiglie), allora Milano non c'è più. Il problema è che anche la modernità è finita».



Anche a Milano, nei fatti più che nelle parole. «Assolutamente. Milano ad esempio si è terziarizzata tantissimo e in termini avanzatissimi, basti pensare alla moda o all'hitech o ai media. Spero, a proposito, che nessuno mi dica che Cologno Monzese, dove c'è Mediaset, non è Milano. E Milano è passata da industria a terziario senza disoccupazione».

Ancora, a proposito di globalizzazione, modernità finita e segnali di centralità tutta post-moderna: «Il 13% delle imprese registrate alla Camera di Commercio sono di extracomunitari. E anche la Milano culturale non dorme affatto e, tra i segnali positivi, sarei certo di annoverare il fatto che il calcio a Milano è meno importante che in tutto il paese. Lo stesso Moratti, oggi, non potrebbe comunque rappresentare quello che era rappresentato da Berlusconi dieci anni fa».

La politica e i politici

Bassetti ripercorre la forte innovazione politica generata da Milano negli ultimi decenni. «Craxi, Berlusconi (cioè l'unico caso al mondo di uomo di terziario assurto ai vertici politici di un paese), la Lega Nord e Bossi. Milano resta la città che ha generato di più. Certo, c'è una frattura tra una Milano della modernità che si restringe e decade, e una Milano postmoderna che invece sale, anche se a fatica». Sono tutti, però, nomi che scivolano verso il passato. Oggi pare difficile attribuire un ruolo egemone a Milano. «E invece io trovo che Milano sia egemone anche se, ancora una volta, è necessario ritardare i termini sull'oggi post-moderno in cui ci troviamo. Milano, storicamente, ha avuto il ruolo di sottocentro in un sistema nazionale/nazionalistico in cui necessariamente la capitale, nel campo dell'organizzazione della politica, viene prima di tutti. Ora, poiché il sistema nazionale è al tramonto, l'avanguardia, l'egemonia, va cercata in quel nodo che per primo diventa nodo globale post-moderno. Ed è il caso di Milano. Per questo, personalmente, da presidente della Regione, preferii investire di più sulle relazioni internazionali che su quelle romane».

L'attuale guida regionale, per molti versi espressione di un format politico di grande riuscita ed efficienza, ha da un lato accentuato gli sforzi di internazionalizzazione della regione; dall'altro, però, dà sempre la sensazione di essere fortemente attratta da Roma e dalla sua centralità politica. «Io sono amico di Formigoni e ho anche fornicato politicamente con lui - ride Bassetti - nella speranza di attrarlo definitivamente in una dimensione "glocale", post-moderna e di policentralità. A Formigoni ho detto

quel che penso anche qualche giorno fa a **Telecomitalia**. Cioè? «Gli ho detto che è un cretino se aspira a fare il ministro a Roma, e non il presidente del comitato delle regioni europee, il leader di una posizione regionalista in Europa. Lui dice che ho ragione, in teoria...». In pratica, invece, permane il dubbio che il controllo garantito dal potere diretto e novecentesco possa dare ancora grandi soddisfazioni.

Del resto, anche lasciare che Alitalia prendesse definitivamente la strada per **Limbruno**, e affidare Malpensa a qualche grande compagnia straniera che volesse davvero valorizzarla, poteva essere un'ottima idea industriale, che metteva però un po' di paura, facendo perdere definitivamente il controllo dei gangli decisionali, di potere, elettorali. «La politica dell'epoca moderna era tutta costruita sul controllo perché fondata sulla dimensione del territorio/circoscrizione. Quella post-moderna è invece tutta costruita su dimensioni che trascendono il valore della contiguità propria del territorio. Bisognerebbe essere capaci, oggi, di considerare il problema dei rapporti con l'aeroporto di New York, come di quelli con Orio al Serio, per la stessa ragione per cui si comunica da qui a là, via internet, alla stessa velocità. Detto questo, a proposito di Malpensa, io resto ottimista, perché i passeggeri son qui, e la storia cui abbiamo assistito è significativa. Il governo si impegna con Alitalia per affondare Malpensa, e Alitalia fallisce. Alitalia fallirà, Malpensa sopravviverà. È ovvio che nella guerra ci sono fatiche per tutti, e il nostro aeroporto avrà qualche momento difficile. Ma la gente da far volare è tutta qui, e da questo traggio ragioni di fondato ottimismo, come per la Fiera».

La città che verrà

Una città, insomma, sospesa tra un futuro che lei considera ineluttabile, e un passato che non sembra poter resistere in nessun modo. Non sarà troppo ottimista? «Guardi, questa Milano che insegue il futuro ha eletto a guidarla un emblema della vecchia Milano, cioè la sindaca più vecchia del mondo. Parliamo di una padrona, figlia di una famiglia blasonata, che crede che la prima della Scala sia il momento in cui si misura la psicologia cittadina, e così via. Ma questo è un lusso: perché Milano può permetterselo? Perché non gliene frega niente della Moratti né di chi fa il sindaco. Semplicemente, per il fatto che il sindaco conta e conterà sempre di meno. Ne avremo prova presto, quando si capirà che la pollution charge non cambierà nulla perché il sindaco della Milano daziaria non può fare niente, e il problema riguarda un'area ben più vasta dei confini cittadini. In tutto questo, però, noi abbiamo un'enorme colpa: questi discorsi, fondati su dati e fatti, non sono

ancora riusciti a diventare gli ispiratori della fase nuova di Milano, anche se qualche segno buono si vede. Il nuovo segretario del Pd lombardo, Maurizio Martina, è una persona intelligente, che dice cose nuove rispetto a quel che diceva un segretario di partito fino a poco tempo fa».

Attorno a quali punti forti e decisivi e identitari ruoterà Milano tra vent'anni? «Sull'innovazione, non intesa come semplice novità, ma come processo vero della post-modernità che declina i nuovi saperi coi nuovi poteri. Quali saranno dunque i luoghi di questa cultura che va sviluppandosi? Luoghi fisici collocati non nella vecchia Milano della cinta, ma fuori. Saranno reti lunghe nella pianura padana, che va da Torino a Trieste. Quanto ai settori, uno sarà senz'altro la finanza, l'altro sarà questo unicum mondiale affidato non solo alla scienza sperimentale ma anche alla creatività: quella che noi di Glucus et Locus chiamiamo "poiesis intensive", a forte carica fattiva. In fondo, è la persistenza della virtù milanese che Carlo Cattaneo individuava nel rapporto tra mente e mano. Nell'epoca dello stato nazionale il nucleo del potere era la strategia, di cui i milanesi non sono mai stati capaci. La dimensione "glocale" riduce la domanda di strategia perché di essa si cura la rete. In una dimensione geopolitica, di rete, appunto, che ha collocato i nodi più interessanti e strategici facendoli passare da Milano».